Economia&lavoro

BORSA — Giornata contrastata Mib 1076 (+0,09%)

LIRA — Di nuovo bufera Marco a quota 928

DOLLARO — Forte sui mercati In Italia 1510 lire

Ancora caos alla riapertura dei mercati dopo la svalutazione del «punt»
Il ministro delle Finanze francese: «Il franco è deciso a resistere»
Il governo di Bonn attacca la Bundesbank: «I tassi sono troppo alti»
Stabile la lira. In arrivo un'emissione da 2.500 miliardi in valuta Usa?

Scompiglio Monetario Europeo

Tutti contro tutti nello Sme, e il dollaro continua a correre

Dopo la svalutazione del «punt» irlandese, proseguono le tensioni e le polemiche nello Sme. Il franco resiste agli assalti, mentre affonda la corona danese. Polemiche in Germania, il governo contro la Bundesbank: «Tassi troppo alti, così si strozza la ripresa». Lira in recupero in Europa (927,6 sul marco) ma non sul dollaro, quotato 1.508. In arrivo un prestito da 2.500 miliardi in moneta Usa?

Il Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Se il franco sarà attaccato di nuovo «resisterà con le stesse modalità dell'ultima volta». Questa bellicosa dichiarazione del ministro delle finanze francese, Michel Sapin, ha praticamente aperto la giornata di ieri sui mercati monetari. Una giornata che si preannunciava difficile per il franco, vittima predestinata degli attacchi speculativi dopo la resa del «punt» irlandese, svalutato sabato del 10%.

La sortita del ministro ha contribuito a frenare gli attacchi contro il franco, ma nello Sme l'aria resta pesante. Sapin dice a chiare lettere che «il franco non è il punt», e che non resterà vittima degli «egoismi» inglesi. Tagliando i propri tassi ufficiali, infatti, Londra ha provocato un ribasso della sterlina attualmente fuori dallo Sme e quindi libera di «fluttuare». Ma ha trascinato nel gorgo la moneta irlandese, che è stata costretta a riallineare. Gli risponde indirettamente da Dublino Bertie Ahern, ministro delle finanze irlandese, che invece «assolve» la sterlina e denuncia: non c'è imparzialità nella difesa delle monete in crisi, i «grandi» fanno accordi bilaterali (come quello tra marco e franco) e lasciano che i «piccoli» vengano schiacciati.

Ad alimentare le polemiche arriva poi l'attacco – inedito – condotto dal vice ministro delle finanze tedesco Köhler nei confronti della politica degli alti tassi di interesse condotta dalla Bundesbank («costituiscono un problema per l'Europa e per la stessa Germania»), cui replica Otmar Issing – del direttivo della stessa Bundesbank – che annuncia che i tassi ufficiali non possono ancora scendere. Non tutti però sono d'accordo: alcuni commentatori ritengono «probabile» un taglio dei tassi tedeschi addirittura entro la metà di febbraio. Condisce il tutto, aumentando lo stato confusionale, l'annuncio fatto dal *Sunday Times* secondo il quale il governo inglese si appresterebbe ad abbassare ulteriormente i tassi di un altro 2% entro l'estate. L'annuncio è stato poi smentito dal primo ministro John Major, ma questo non ha impedito un nuovo vistoso calo della sterlina, scesa al minimo degli ultimi sei anni sul dollaro. I mercati non credono alle smentite.

Il dollaro corre. Mentre la credibilità dello Sme viene giorno dopo giorno messa a dura prova (la riunione del comitato monetario prevista per ieri è stata rinviata) la moneta Usa continua a guadagnare terreno nei confronti di tutte le principali divise. Ieri, dopo avere imperversato su tutte le piazze europee, ha proseguito la sua corsa a New York, arrivando a quota 1,6365 contro il marco tedesco e 1,514 sulla lira. Le voci su una prossima riduzione dei tassi giapponesi e i primi segnali di ripresa economica spingono in alto il dollaro, ma si attendono dati più stabili: oggi arriveranno quelli del «superindice», - venerdì quelli sulla disoccupazione di gennaio.

E la lira? Esclusa dai meccanismi di cambio, la lira non ha risentito particolarmente né degli scossoni interni allo Sme, né di quelli di casa nostra (tangentopoli, e i suoi riflessi sul governo). Anzi, dopo la solita partenza falsa, la lira ha recuperato praticamente su tutte le monete – dollaro a parte – continuando a risalire la china nel pomeriggio, dopo le quotazioni indicative della Banca d'Italia. In chiusura, è stata quotata intorno alle 923-924 sul marco. Stabili anche i tassi dei 3mila miliardi di Btp a tre e cinque anni ieri collocati dal Tesoro.

Un altro prestito, stavolta in dollari. Dopo la buona accoglienza riservata all'emissione in marchi, il governo italiano potrebbe nei prossimi giorni lanciare un'altra emissione «Republic of Italy» in dollari. Le linee, stando alle prime indiscrezioni, dovrebbero essere le stesse del prestito in marchi, ma con un'emissione più bassa: non oltre i 2 miliardi di dollari (più di 2.500 miliardi di lire). Per il momento, la Banca d'Italia ha bloccato le emissioni in dollari degli istituti di credito.

Tassi: Amato non «sfonda». Non trova intanto particolare ascolto l'«appello» rivolto dal presidente de Consiglio alle banche, accusate da Amato di pensare più a macinare guadagni che a sostenere l'economia abbassando i tassi. Lapidaria la risposta del presidente del Banco di Napoli, Luigi Coccioli: «La banca oltre che al servizio dell'impresa è al servizio dei propri bilanci».

Sul calo dei tassi il consiglio della banca centrale tedesca è diviso

Conto alla rovescia fino a giovedì: la Bundesbank allenta la stretta?

Sarà giovedì il «giorno magico»? Le voci su una possibile riduzione dei tassi di interesse tedeschi si sono infittite nelle ultime ore. Per ora si sa solo che il consiglio della Bundesbank si riunirà quel giorno e che, stavolta, almeno una parte del consesso presieduto da Schlesinger sarebbe pronta al passo atteso da buona parte del mondo industrializzato come l'unica medicina contro la recessione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Da indiscrezioni raccolte dalla stampa (e sulla cui attendibilità è meglio sospendere ogni giudizio), dei quindici signori che compongono il consiglio -dovrebbero essere sedici, ma attualmente è vacante il seggio riservato alla banca centrale del Land di Amburgo- otto sarebbero contrari alla riduzione, compreso il presidente, e due sarebbero indecisi. I favorevoli, dunque, sarebbero cinque: una minoranza, ancora, che però non sarebbe mai stata tanto forte. Se queste voci sono vere, la discussione giovedì dovrebbe essere abbastanza controversa. E si svolgerà, anche questo pare accertato, senza testimoni incomodi. Il ministro federale delle Finanze Theo Waigel, il quale ha diritto ad assistere e a prendere la parola in consiglio ma non a votare, stavolta non ci sarà. Secondo i *bundesbankologi* più raffinati, ciò potrebbe essere di buon auspicio. Nessuno -spiegano- potrebbe infatti aspettarsi la grande svolta da una riunione in cui fosse rappresentato il governo federale perché il consiglio è troppo geloso della propria autonomia da lasciar correre impunemente il sospetto di aver agito su pressione dell'uomo venuto da Bonn. Waigel, d'altronde, ha partecipato all'ultima riunione di Francoforte due settimane fa e senza grande successo. Era andato a presentare il suo «piano di consolidamento» del bilancio federale, con misure e tagli che avrebbero dovuto (in teoria) rassicurare i Signori del Marco. Ma non deve averconvinto più di tanto.

Tuttavia, se il «cane da guardia dell'inflazione» si deciderà ad abbassare i tassi non sarà certo perché ha ritrovato fiducia nel governo federale. Sarà, piuttosto, perché comincia a rendersi conto che la sua ostinazione sta per superare la soglia oltre la quale la virtù si trasforma in peccato. Il punto, cioè, in cui la prospettiva di un aggravamento della recessione rischia di avere effetti negativi proprio su quella stabilità che finora si è voluto difendere. L'esistenza di questa soglia è l'argomento che è stato usato, a sostegno della necessità di allentare la stretta, dal sottosegretario alle Finanze Horst Köhler, l'unico esponente del governo federale che goda ancora, presumibilmente, di qualche credito a Francoforte (non a caso si fa il suo nome per la presidenza della futura, quando verrà, Banca centrale europea). La presa di posizione di Köhler è stata interpretata, da qualcuno, come l'«esplosione» di un clamoroso conflitto tra il governo federale e la *Bundesbank*. Niente di più sbagliato: il conflitto è in atto da tempo, perché oggettivamente divergenti sono gli interessi del governo, alle prese con i mostruosi bisogni della ripresa all'est, e quelli della Banca centrale, preoccupata (dal suo punto di vista giustamente) dagli effetti disastrosi dell'indebitamento pubblico galoppante e dell'aumento incontrollabile della massa monetaria. Köhler non ha fatto altro che denunciare la drammaticità del dilemma di chi è stretto tra un tasso d'inflazione che in gennaio ha già superato il 4%, cifra da patema d'animo da queste parti, e una recessione che non solo potrebbe portare al disastro ma che già ora, paradossalmente, presenta essa stessa aspetti inflattivi, come il blocco dell'edilizia che sta facendo salire alle stelle gli affitti.

È l'esistenza di questo dilemma che spiega le divisioni anche in seno al masimo organo di direzione della Bundesbank. Difficile, davvero, prevedere che linea prevarrà. Secondo i calcoli degli esperti, la riduzione di un punto dei tassi principali si tradurrebbe in un punto in più di crescita economica interna e in una riduzione di circa 5 miliardi di marchi (sui 500 miliardi globali) dell'indebitamento delle imprese con le banche. Una goccia, che potrebbe però rimettere in moto la macchina.

Delors chiede di tenere il summit entro aprile

La Cee: contro la crisi anticipiamo il G7 di luglio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. L'Europa ha chiesto ieri una riunione anticipata del G7 (già in calendario per fine luglio a Tokyo) entro aprile allo scopo di concordare con Usa e Giappone una politica di rilancio dell'economia mondiale. La proposta è stata fatta ieri mattina dal presidente della Commissione Cee Jacques Delors durante la riunione del consiglio dei ministri degli esteri Cee, svoltosi a Bruxelles, che per la prima volta nella storia della Comunità era ripreso in diretta dalla televisione. «Sarebbe una bella cosa – ha detto – che si tenesse subito, al massimo entro aprile, un summit dei 7 paesi più industrializzati del mondo per ridare dinamismo all'economia mondiale. Noi conosciamo – ha aggiunto – i limiti di queste riunioni ma questa volta, se la prepariamo bene, possiamo arrivare ad un risultato che rimetta in moto il motore dell'economia, fermo ormai da troppo tempo. Inoltre, ha proseguito, dobbiamo muoverci, e in fretta, anche noi europei: l'instabilità monetaria e i continui riallineamenti nello Sme non fanno altro che aumentare gli atteggiamenti di sfiducia nel futuro dell'Europa: occorrono perciò risposte rapide e complessive. Da una parte, ha proseguito Delors, operando per ridare forza al sistema monetario europeo, dall'altra lavorando per far par partire il piano di crescita europea che abbiamo deciso al vertice di Edimburgo.

Il famoso piano basato su una serie di iniziative finanziate dalla comunità per la costruzione di grandi infrastrutture e per un importo complessivo di quasi 40mila miliardi: una goccia nel mare dell'Europa, ma che rappresenterebbe comunque un segnale di volontà politica dei Dodici per far rifiatare, la tremebonda Cee. Il discorso del presidente della Commissione ha spinto alcuni ministri degli esteri ad affrontare la questione Sme. L'irlandese Dick Spring ha detto: «La nostra situazione economica, se seguiamo i criteri stabiliti da noi stessi per partecipare al processo di unione economica europea, è ottima. Inflazione bassa, debito pubblico contenuto, e deficit corrente entro i limiti. Eppure sabato scorso siamo stati obbligati a svalutare la nostra moneta del 10%. A questo punto noi non capiamo più nulla, ma è chiaro che qualcosa non funziona più». Spring si è forse dimenticato di aggiungere che la disoccupazione in Irlanda è vicina al 20% e che 2/3 del commercio estero iralndese viene effettuato con la Gran Bretagna. Elementi che rendono oggettivamente debole la situazione del suo paese. In ogni caso è vero che le vecchie regole non funzionano più.

Lo ha sottolineato anche il ministro italiano Emilio Colombo che ha rimproverato la presidenza danese di aver dimenticato nel suo ordine del giorno l'argomento « ratifica Maastricht (che è all'origine delle attuali turbolenze) e quello del rafforzamento della Cee prima di discutere del suo allargamento. «Non è possibile – ha detto – parlare di rilancio dell'economia e di lotta alla disoccupazione con tutte queste monete che ballano». «Occorre forse anticipare i tempi della seconda fase dell'unione economica e monetaria (prevista dal primo gennaio 1994), anticipare i tempi previsti da Maastricht». Senza stabilità monetaria, ha concluso, il ministro degli esteri non può funzionare in modo accettabile neppure il mercato unico, appena entrato in vigore.

Dal Pds al Pri, dalla Dc al Psi: fronte comune per la Banca d'Italia. E la Lega intanto corregge il tiro

Tutti difendono Ciampi Tranne Biondi

RAUL WITTENBERG

ROMA. «L'attacco al governatore della Banca d'Italia rientra nella barbarie tipica di Bossi». Così l'economista pidiessino Filippo Cavazzuti, vicepresidente della commissione Finanze al Senato, ha respinto l'ultima mossa della Lega Nord che ha clamorosamente chiesto le dimissioni del governatore Carlo Azeglio Ciampi, al quale pressoché tutte le principali forze politiche hanno dichiarato la loro solidarietà. Cavazzuti ritiene «largamente immotivato» il fendente del segretario della Lega Nord su Via Nazionale. Per il senatore del Pds poi chiedere in questo momento le dimissioni del governatore è «nell'ottica di una politica destabilizzante qual è quella che persegue Bossi». Sprezzante Cavazzuti è stato anche sulla proposta di consentire ai Comuni l'emissione di prestiti obbligazionari pagando gli interessi con l'erogazione di servizi pubblici: «una proposta tecnicamente risibile», le esperienze negli altri paesi sono state «rovinose», è piuttosto da chiedersi se «gli enti locali sono disposti a pagare le tasse per il servizio degli interessi». Oltretutto il problema del debito pubblico «non muta» perché è locale anziché un problema nazionale.

Ancora dall'opposizione, il Pri non è stato da meno. La *Voce Repubblicana* nel voltare le spalle a Bossi scrive che sul tracollo della lira se critiche s'hanno da fare, vanno fatte al governo che indicava una soglia di cambio «come obiettivo essenziale», e Bankitalia «ha combattuto con le armi di cui disponeva». Inoltre i tassi d'interesse per il Pri non sono manovrabili prescindendo dalle condizioni che debbono essere offerte per evitare che il mercato rifiuti la sottoscrizione dei titoli. La *Voce* sottolinea che l'istituto di emissione resta «una valida trincea contro i tentativi ricorrenti di infeudamento politico e partitico».

Negli ambienti di Bankitalia l'attacco di Bossi, che ieri è stato rilanciato dall'ideologo della Lega Gianfranco Miglio («Ciampi non è un governatore») e piuttosto corretto dal capogruppo alla Camera Marco Formentini, è stato accolto con dispiacere, ma anche con distacco, e con un apprezzamento delle posizioni del Pds e del Pri. Si ricorda l'invito che la Lega rivolse ai suoi a disertare l'asta dei Bot, invito che non ebbe successo ma – si dice – fu comunque pericoloso. L'episodio viene ripreso anche dal presidente della commissione Finanze della Camera Manfredo Manfredi (Dc) che nell'attuale vicenda vede una «ritorsione» di Bossi contro l'allora dura reazione di Bankitalia. Sulla questione dei Comuni a cui dare la possibilità di emettere titoli Manfredi osserva che comunque occorre offrire interessi convenienti alla gente, «se si offre un tasso inferiore ai Bot non si ottiene nulla; e poi, chi garantisce i Comuni se non il Tesoro?». Più possibilista appare su questo l'economista liberale Carlo Scognamiglio, senatore del Pli che cita l'esempio degli Stati Uniti dove questo strumento è previsto, avvertendo però che è «sempre finita nell'insolvenza»; tuttavia per Scognamiglio l'ipotesi che gli enti locali ricorrano al mercato invece che all'indebitamento bancario «è da prendere in considerazione».

Sempre nel Pli, il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi si distingue nel coro della solidarietà a Ciampi per proporre anche lui la sostituzione, con gli economisti Mario Monti o Antonio Martino, ritenendo già ai tempi della tempesta valutaria «che un incarico così delicato» potesse essere «perpetuo». Ma di ben altro avviso è il suo compagno di partito del quale è responsabile economico, Riccardo Paternò, che ha definito «pura demenza» la richiesta delle dimissioni di Ciampi, tanto «più triste» se presentata da una forza che pretende «di governare il paese».

Mentre nella Dc solidale con Ciampi, oltre a Manfredi si è detto anche il vicepresidente della Camera Mario D'Acquisto, pure il Psi in una dichiarazione di Francesco Forte si è schierato contro la Lega: «Ciampi è uno dei baluardi della nostra credibilità monetaria internazionale», ha detto puntando l'indice sul parlamento («poteva muoversi più prontamente» durante la crisi della lira) e sulla «forte opposizione» alla richiesta di Amato di pieni poteri in economia. E il ministro psi Carmelo Conte definisce «dirompenti e contro lo Stato» le proposte di Bossi.

Intanto nella Lega Formentini ha ridimensionato l'attacco a Ciampi («niente di personale») per spostarlo sulla politica del Tesoro «e quindi su quella della Banca d'Italia» che sarebbe servita «quasi solo a coprire le politiche sbagliate del Tesoro» che definisce «il cuore delle malefatte». Ma per Formentini «Ciampi è stato il campione negativo di una politica» che paralizza le imprese e continua a bruciare risorse pubbliche: da qui l'annuncio per oggi di una iniziativa specifica della Lega alla Camera.

L'INTERVISTA

Parla un grande banchiere irlandese

«Traditi dalla Germania»

La Germania ha tradito l'Irlanda. Non ci sono mezzi termini. Francoforte continua a far finta di nulla come se l'ultimo colpo allo Sme, con la svalutazione della «punt», non dimostrasse ancora una volta che la speculazione sta sfogliando il carciofo monetario europeo. I valori fondamentali dell'economia irlandese a posto? Ma la disoccupazione è al 20%. L'opinione di uno dei maggiori banchieri di Dublino.

DAL NOSTRO INVIATO

DAVOS. Peter Sutherland è presidente della «Allied Irish Bank», una delle due maggiori banche commerciali irlandesi. Le sue parole sono chiare: «Dopo quello che è successo la fiducia nel sistema monetario europeo non sarà facilmente riguadagnata. È vero, a Dublino è difficile giudicare le cose senza irritazione e rabbia. I partner europei non hanno voluto aiutare il governo irlandese a difendere la moneta». La Bundesbank ha già risposto: non c'era nulla sui mercati che rendesse necessario un intervento tedesco a sostegno della «punt». La divisa irlandese sotto pressione è stata considerata la conseguenza della debolezza della sterlina inglese. Un affare di periferia, dunque. Dice ancora il banchiere di Dublino: «Se il sistema monetario europeo deve significare qualche cosa bisogna tenere conto dei valori fondamentali dell'economia, i paesi in regola dovrebbero sentirsi sicuri del sostegno dei partner. Il sostegno che era necessario semplicemente non è arrivato». Che cosa significhi il caso irlandese è chiaro: «Qualche volta le parole devono essere considerate gratuite se ad esse non corrispondono i fatti».

Che un banchiere della piccola Irlanda si ribelli ai diktat di Francoforte non è in sé una gran notizia. Dimostra però quanto sia fragile l'equilibrio europeo. Per la verità ormai più nessuno parla di un equilibrio europeo perché esso non esiste più e si rivela impossibile ricostruirlo. Ha un bel dire Raymond Barre, ex ministro francese, che l'attacco al franco è un attacco politico e «che il franco sarà difeso, vedrete», ma la speculazione fa meno calcoli politici di quanto i politici ammettono. Chi commercia in monete è assistito da esperti economici capaci, i quali sanno che il 30% delle esportazioni irlandese finiscono in Gran Bretagna e se la sterlina ha svalutato e la «punt» troppo poco si venderanno sempre meno merci. Un membro del direttorio della Bundesbank lo ha detto qualche giorno fa: la banca centrale tedesca non considera più un tabù il sostegno a suon di marchi alle monete deboli. L'Italia è avvisata. Il paradosso è che i monetaristi di Francoforte hanno sempre sostenuto che vanno difesi i paesi che hanno bassa inflazione e finanze sotto controllo. L'Irlanda ha l'inflazione al 2% e la bilancia commerciale in surplus. Quando i banchieri e di solito i ministri dell'economia parlano di «valori fondamentali» dell'economia dimenticano sempre l'economia reale. Nel caso irlandese questo significa il 20% di disoccupati e l'amara prospettiva di una massiccia perdita di posti di lavoro proprio a causa del disastro valutario cominciato l'estate scorsa e che non accenna a finire. Dublino non poteva reggere. □ *A.P.S*

Lewis Preston, in visita a Roma, bacchetta Bonn ed esclude l'ipotesi di un G7 anticipato

La Banca mondiale: «Giù i tassi»

Lewis Preston, presidente della Banca mondiale, in visita a Roma, sollecita una riduzione dei tassi d'interesse europei per favorire la crescita occupazionale. E invita la Bundesbank a «fare scelte meno rigide». Sulla situazione economica italiana si trincera dietro a un no comment. Perplesso sull'ipotesi di un anticipo del G7. Duro contro chi chiede una ripresa del protezionismo Usa.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Molto cordiale e abbottonatissimo. Lewis Preston, presidente della Banca mondiale, il più grosso istituto internazionale di finanziamento ai paesi in via di sviluppo, per la prima volta in visita in Italia, ha incontrato ieri il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, il ministro del Tesoro, Piero Barucci e il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. Alla conferenza stampa, in serata, Preston si trincera dietro una massima: «Non esistono domande indiscrete, solo risposte indiscrete».

Ma è un rischio che lui non corre. Sulla situazione economica italiana e sul programma di risanamento del governo Amato si limita ad un no comment. Poi si lascia sfuggire un sibillino: «L'incertezza sul piano legislativo esiste», riferito al piano di risanamento. In precedenza aveva calorosamente ringraziato il governo italiano «per il generoso contributo» al rifinanziamento dell'Ida, un istituto affiliato alla Banca mondiale. In effetti 34 dei 167 paesi aderenti alla banca hanno versato a tal fine 18 miliardi di dollari. E la fetta italiana è consistente: «Il 5,3%», dice Preston, cioè circa 1.400 miliardi di lire. In cambio, molto probabilmente, il governo Amato ha chiesto un trattamento di favore per l'Albania. «Nei nostri incontri – conferma Preston – abbiamo discusso dei paesi dell'Est, Albania inclusa. E riteniamo che il suo potenziale agricolo e minerario è tale che questo paese potrà riprendersi abbastanza presto».

Sull'economia internazionale Preston è un po' più loquace. Auspica una riduzione del costo del denaro in Europa. «Un calo generalizzato dei tassi d'interesse – dice – sarebbe molto utile dal punto di vista dell'occupazione sia nei paesi Cee che in quelli dell'Est». E aggiunge un invito a Bonn: «Mi auguro che man mano che calerà l'inflazione in Germania, la Bundesbank farà delle scelte meno rigide dal punto di vista dei tassi». Sulla convocazione anticipata di un vertice del G-7 Preston è perlesso: «È sempre auspicabile avere consultazioni continue tra i membri del G-7. Ma sono dell'opinione che l'amministrazione Clinton debba prima assestarsi e stabilire rapporti operativi con le amministrazioni degli altri paesi. Poi potrà annunciare le sue intenzioni di politica finanziaria. Ma a quel punto saremo già arrivati alla scadenza prevista per il vertice di Tokio».

Sul futuro dello Sme il presidente della Banca mondiale è scettico: «Il sistema monetario ha dato prosperità all'Europa e ha raggiunto scopi utili. Se deve essere più flessibile e prevedere aggiustamenti più frequenti è una cosa che si vedrà. Comunque grazie allo Sme c'è stato un grosso aumento del commercio all'interno della Cee. Quindi è chiaro che questo porta al bisogno di un maggior coordinamento». Durissimo, invece, Preston con quegli economisti che consigliano Clinton di adottare misure economiche più protezionistiche. «Sono sorpreso – dice – che qualcuno possa avere avanzato simili suggerimenti. Un atteggiamento di questo genere non sarebbe utile agli Usa e sarebbero i cittadini americani a pagare l'isolazionismo. Inoltre ritengo che il protezionismo farebbe correre a tutti il rischio di un ritorno agli anni '30». Poi proprio sul protezionismo Preston bacchetta i paesi più avanzati: «Abbiamo sempre incoraggiato i paesi in via di sviluppo ad aprirsi nei loro scambi. Ma i paesi industrializzati negli ultimi 5-6 anni non hanno certo rappresentato un buon esempio in questo senso. E per lo sviluppo del libero scambio è importantissimo che l'Uruguay Round giunga a conclusione». Infine per gli aiuti all'ex Urss, piuttosto striminziti da parte della Banca mondiale, Preston lamenta che «non esiste ancora un programma macroecomico della Repubblica russa»